



**Scuola di Ecologia Politica  
in Montagna**  
Terza edizione | 16 - 18 settembre 2022  
**ENERGIE**

venerdì 16 settembre 2022

**La centralità economica e sociale dell'Appennino**

**AUGUSTO CIUFFETTI**

*Professore associato di Storia economica presso la Facoltà di Economia Giorgio Fuà dell'Università Politecnica delle Marche.*

Sono originario di una piccola comunità che si chiama Pieve Bovigliana vicino Camerino nell'Appennino maceratese e quindi parlo da uomo dell'Appennino. Sono uno storico, che ad un certo punto ha deciso di occuparsi di aree montane e della storia dell'Appennino, ma cercando di farlo al di fuori dell'accademia. Chi si occupa di storia in ambito accademico guarda al passato come oggetto di studio, spesso purtroppo fine a sé stesso. Ho cercato così di fare l'operazione opposta: partire dal presente, dai problemi, dalle questioni, dai temi che pone il presente, cercando di andare a trovare delle possibili risposte nel passato. *Una yurtta sull'Appennino*, libro di Marco Scolastici (Einaudi, 2018), racconta la storia di un ritorno nell'Appennino umbro-marchigiano: «bisogna trovare il modo di essere antichi, ma in una chiave nuova, moderna», scrive Scolastici. Credo che in questa prospettiva si possa riscontrare il desiderio di tornare a vivere in montagna, di lasciare la città, ma con prospettive ovviamente diverse. Molti colleghi mi hanno definito "lo storico condotto", perché con i miei colleghi dell'Università di Macerata abbiamo fondato un'associazione nomade, itinerante, transumante, i *Cantieri Mobili di Storia*. Abbiamo iniziato a muoverci in vari paesini dell'Appennino, cercando di accogliere una domanda che veniva da questi paesi: quella cioè di ritrovare la propria storia, di conoscere il passato per fare in modo che qualsiasi progetto rivolto al futuro avesse una prospettiva. Ciò mi ha portato a scrivere un libro sulla storia dell'Appennino in una prospettiva di lungo periodo.

Vorrei offrirvi un racconto lungo e plurisecolare di quella che è la storia dell'Appennino dell'Italia centrale, dal Medioevo ad oggi, partendo dal presente. Possiamo provare a declinare nel lungo periodo il termine *energia*, per capire come il rapporto tra comunità e risorse energetiche ha funzionato nel corso dei secoli, e se quel rapporto oggi si possa rileggere e si possa riutilizzare in una chiave nuova e diversa. Le comunità appenniniche sono state da sempre comunità energetiche e sono riuscite a sopravvivere per un lunghissimo periodo di tempo perché hanno trovato un equilibrio economico, sociale e demografico dal Medioevo fino agli anni '50 del Novecento. Per tutti questi secoli le comunità appenniniche dell'Italia centrale non sono state espressione di un territorio povero, marginale, arretrato, anzi: l'Appennino ha davvero rappresentato la spina dorsale di questo paese, la centralità della nostra economia e della nostra società, dovuta ad un rapporto molto stretto tra persone, comunità e risorse energetiche. La centralità dell'Appennino è finita negli anni '50-'60 con il miracolo economico, quando è subentrata una lettura diversa della nostra società. Quelle aree che sono state centrali per lunghi secoli improvvisamente sono diventate aree povere, marginali, serbatoi di manodopera dai quali attingere per uno sviluppo industriale che avveniva altrove. Nella prospettiva di lungo periodo la centralità dell'Appennino vince, è dominante. La lettura delle aree interne come aree povere, che poi gli abitanti delle comunità appenniniche hanno interiorizzato, viene dall'esterno di queste aree. Le comunità appenniniche sono state da sempre delle comunità energetiche perché in Appennino c'è acqua e ci sono boschi e legname. L'acqua fa funzionare i mulini, le gualchiere - cioè le macchine che vengono utilizzate in età preindustriale - e questo diventa un vincolo forte da un punto

di vista geografico: se si vuole costruire un mulino, questo va collocato laddove c'è una risorsa idrica sufficiente per far muovere le pale. La vocazione dell'Appennino in questo senso appare forte. Poi c'è il legname, fonte energetica e materiale da costruzione più importante di tutta l'età preindustriale. Il legname funzionava come i combustibili fossili dell'età contemporanea. I processi produttivi, il lavoro e i mestieri si costruiscono attorno ad acqua e boschi. Quello che conta sono le modalità di gestione di queste risorse, che non sono mai forme di gestione che tendono a depredare il territorio, ma mirano piuttosto a conservare la risorsa, o la comunità muore, scompare. Le comunità appenniniche dal medioevo sono riuscite a costruire un modello economico fino agli anni del secondo dopoguerra perché sono riuscite a individuare una modalità di gestione delle risorse di questo tipo: uso e difesa, uso e conservazione allo stesso tempo. C'è un modello specifico di gestione, che è tipico dell'Appennino: la gestione collettiva, comunitaria delle risorse, non privatistica e individuale. Le comunanze agrarie, le università, i domini collettivi o pubblici, tutta la complessa classificazione degli usi civici consente alle comunità appenniniche di far dialogare la piccola proprietà contadina con domini collettivi, e costruire un modello che riesce a mantenere in equilibrio queste comunità. Nel corso dell'800 nell'Italia centrale, da un punto di vista demografico e in percentuale, le comunità montane crescono più delle aree collinari o di pianura. In montagna ci sono più spazi, ma la gestione collettiva delle risorse di boschi e pascoli consente alle comunità montane di farsi carico di un'ulteriore crescita demografica, altro che spopolamento. Lo spopolamento è un fenomeno che si è attivato in tempi recentissimi: parte con gli anni '60 e fino a quel momento queste comunità resistono. Nel lungo periodo possiamo provare a capire e trovare in quel modello qualcosa che ci consenta di orientarci nel presente e guardare in maniera diversa il futuro.

Il mio intervento si articola in quattro capitoli: l'inizio della centralità dell'Appennino, il modello della comunità appenninica, la fine della centralità dell'Appennino e il ritorno dell'Appennino.

La centralità dell'Appennino inizia dopo l'Alto Medioevo, dopo la crisi economica, sociale, politica. A partire dall'anno 1000 si assiste ad una nuova fase espansiva dell'economia europea, che si conclude con la peste nera di metà 1300: anche l'Appennino partecipa a questa espansione economica, sociale e demografica. Nel momento in cui cresce la popolazione si mettono a coltura nuovi terreni e si iniziano ad utilizzare quei terreni che vengono considerati marginali, con delle rese agrarie più basse. Dopo l'anno 1000 si registra un innalzamento di 1 o 2 gradi delle temperature medie: ciò significa che la cerealicoltura si può spingere sempre più in alto, anche oltre i 1000 metri. Le popolazioni iniziano ad insediarsi a quote sempre più elevate e quindi nasce un paesaggio dell'Appennino che è quello che conosciamo ancora oggi, con piccoli insediamenti d'altura. Questi piccoli villaggi nascono strategicamente tra la fine del bosco e l'inizio del pascolo, perché gli abitanti usufruiscono di entrambe le economie anche in una prospettiva energetica. Al limite dei pascoli ci sono anche isole di coltivazione.

Come funziona questa comunità appenninica? Nelle aree montane prevale sempre la piccola proprietà contadina, con particelle di terreno estremamente frazionate. In queste piccole aree si coltivano cereali e la vite, ma queste particelle di terreno sono insufficienti a garantire la sussistenza del nucleo familiare. Entrano in gioco allora boschi e pascoli: mentre quelle particelle di terreno sono di proprietà privata, pascoli e boschi appartengono alla comunità ed è la comunità che gestisce in chiave collettiva queste risorse. I singoli contadini non se ne appropriano perché sono consapevoli che non sarebbero in grado di gestire in chiave individuale le risorse dei pascoli e dei boschi: potrebbero nascere troppi conflitti e scontri.

Nel 1804 i membri di una comunità nei pressi di Norcia scrivono un memoriale: le politiche liberiste dell'epoca tendono ad attaccare le proprietà collettive che vengono privatizzate, e le comunità locali sono chiamate a difendersi. Devono dimostrare che la comunanza agraria esiste lì da tempi immemorabili, e che non ci sono fonti scritte, perché le norme che regolano le comunanze agrarie sono sempre norme consuetudinarie. Scrivono nel memoriale: «da tempi antichissimi gli uomini si sono ritrovati sulla montagna e hanno iniziato a coltivarla» - il riferimento a questa fase di popolamento medievale è chiaro -. E ancora: «mentre noi contadini ci siamo suddivisi delle particelle di terreno abbiamo deciso di lasciare alla comunità i pascoli e i boschi». Non c'è conflitto o opposizione tra proprietà privata e proprietà collettiva, ma anzi c'è integrazione, scambio continuo nella chiave dell'uso razionale delle risorse. Le comunanze agrarie si danno una serie di norme per accedere agli

spazi collettivi, che oggi noi andremmo a leggere come dei vincoli, ma che in passato consistevano nel modo razionale di utilizzare le risorse, di difenderle e di avere una prospettiva di sopravvivenza lunga. Il bosco costituisce una risorsa in termini energetici ma anche alimentari: a quote più basse troviamo i castagneti, e il castagno era l'albero del pane. Si arriva a dire che in Appennino non si moriva mai di fame, perché le possibilità di diversificare l'alimentazione o di accedere a determinate risorse alimentari era estremamente ampia. Nel 1700, ad esempio, le Marche diventano il granaio di Roma, e inizia in quel momento la presa dell'economia sulla natura, nel senso che gli equilibri naturali iniziano ad essere stravolti in nome delle esigenze di mercato. Nella collina dove prevale il modello mezzadrile e dove le rese sono elevate si coltiva solo grano e il grano viene portato verso il porto franco di Ancona. Quando ci sono le carestie in queste aree ricche, con elevate rese agrarie, i contadini muoiono di fame. In Appennino questo non accade, perché il mercato penetra di meno, ma anche perché ci sono altre risorse, e se manca il grano si utilizza qualcos'altro: la farina di castagno, le ghiande. Nel corso del 700, quando avanza il liberismo, ovunque tutti chiedono, nello Stato Pontificio e nel Granducato di Toscana, la cancellazione degli usi civici in nome di un'ideologia politico-economica che però andava a distruggere il modello appenninico, che si basava su un dialogo tra piccola contadina e proprietà collettive.

Le risorse collettive possono però non essere sufficienti: ecco allora che, accanto alla dimensione collettiva, entrano in gioco la pluriattività e la mobilità. Le comunità appenniniche sono comunità costantemente caratterizzate dalla pluriattività, chi fa il contadino non fa mai solo e soltanto il contadino, ma si trasforma anche in boscaiolo, in cardatore di lana, falegname, fabbro. Dalla montagna, inoltre, ci si muove costantemente con la transumanza: i pastori dell'Appennino tosco-emiliano vanno verso la Romagna e la Maremma. La mobilità è nell'anima stessa degli abitanti di questi luoghi: anche i contadini che non sono pastori fanno delle migrazioni stagionali per un determinato periodo di tempo, e anche loro abbandonano la comunità d'appartenenza e vanno a fare i braccianti e a lavorare nei grandi latifondi, seguendo gli stessi itinerari dei pastori. I contadini partivano, ma non perdevano mai come orizzonte la propria comunità, partivano per lavorare altrove e poi ritornavano e integravano in questo modo il reddito contadino, raggiungendo anche una certa stabilità, un certo equilibrio. Lavorando fuori, i contadini delle aree montane percepivano un salario, maneggiavano denaro liquido, con il quale andavano nei mercati locali e compravano il grano che loro non avevano o coltivavano in piccole quantità nelle loro particelle.

Il dato importante è che ci sia la mobilità, il movimento, la possibilità di entrare in contatto con altri ambienti. Le compagnie di carbonai dell'area tosco-emiliana arrivavano fino in Calabria o in Corsica, attraversando il mare; i taglialegna dell'Appennino marchigiano li troviamo in certi periodi dell'anno come carpentieri nel cantiere navale di Ancona. La montagna insomma dialoga costantemente con altri spazi, e questo su un piano culturale è apertura, è conoscenza, è arricchimento, è sapere. L'orizzonte sociale del povero mezzadro è il suo podere: un contadino dell'Appennino aveva ben altri orizzonti: si pensi che i pastori transumanti recitavano a memoria i poemi cavallereschi della nostra letteratura tardo-medievale, la Divina Commedia, le loro poesie in ottava rima. Con alcuni colleghi siamo riusciti a stabilire che i livelli di alfabetizzazione di metà '800 erano più elevati nelle aree montane che nelle aree collinari: se ci si muove e si entra in altri sistemi economici è necessario saper far di conto, saper leggere o apporre la propria firma.

Come finisce la centralità dell'Appennino? Un'inchiesta dell'INEA fatta negli anni '30 si intitola: *Inchiesta sullo spopolamento montano in Italia*: i geografi che si occupano di questa inchiesta per la dorsale appenninica scrivono che negli anni '30 del Novecento lo spopolamento non c'è. Si è già spopolato l'arco alpino, certo, perché lì c'è stato il primo decollo industriale a Torino e a Milano; quindi, la popolazione è scesa dalle vallate alpine e i migranti stagionali si sono stabiliti all'interno delle città. Nell'Italia centrale però lo sviluppo industriale arriva più tardi, con il miracolo economico. Lo spopolamento non avviene negli anni '30 perché regge ancora la transumanza, regge l'allevamento caprino e ovino, ma soprattutto perché resistono emigrazione stagionale e pluriattività che consentono a queste comunità di sopravvivere. Inizia lo spopolamento perché queste aree vengono trasformate in semplice bacino di forza lavoro attraverso una scelta scellerata da parte di chi in quegli anni ha programmato uno sviluppo industriale e una trasformazione del territorio che è all'origine di tutti i guasti economici e ambientali con i quali oggi ci troviamo a fare i conti. Pierpaolo Pasolini aveva

riflettuto su queste questioni in modo chiaro, preciso e puntuale: in una lettera a Calvino del luglio 1974 dice: «Io non ho nostalgia di quel mondo che si sta perdendo ma ho nostalgia di un'età, che era l'età del pane». Quando cita *l'età del pane* parla della centralità nella società dell'uomo e di un uso delle risorse a misura dell'uomo, e non una centralità totalizzante dell'economia. Finisce l'Appennino perché è stato deciso che doveva finire.

Oggi noi ci rendiamo conto dei limiti di questo modello che non è più sostenibile e allora noi ci possiamo rivolgere ad uno spazio che nel corso dei secoli si è mostrato alternativo rispetto a quello dominante: quello spazio è l'Appennino. Ritornare all'Appennino, non partendo dalle città, ma dalle esigenze degli spazi urbani sovraffollati. Partiamo dall'Appennino stesso, partiamo dalle comunità che sono dentro l'Appennino. È importante oggi, che ci troviamo di fronte ad una crisi energetica, capire come queste comunità appenniniche hanno funzionato da un punto di vista energetico, garantendo la sostenibilità, altrimenti il rischio è quello di tornare nuovamente a sfruttare queste aree per esigenze, motivazioni ed usi che sono, ancora una volta, esterni rispetto a queste aree.